

XVIII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Qo* 1,2; 2,21-23; *Sal* 94; *Col* 3,1-5.9-11; *Lc* 12,13-21

«Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità: tutto è vanità» (*Qo* 1,1).

Nell'amara e disincantata constatazione con cui si apre il libro di *Qoèlet* possiamo riconoscere un invito al discernimento: su che cosa è possibile fondare, in modo solido e non vano, la propria vita e il suo significato? Forse la riflessione alla quale giunge la sapienza di Israele va ancora più in profondità: non soltanto sul *cosa*, ma sul *come*, su *quale atteggiamento*? Anche realtà in sé positive e buone, quali il lavorare con sapienza, scienza e successo (cfr. *Qo* 2,21), sembrano tragicamente votate al fallimento e alla delusione. All'uomo non resta che rassegnarsi a percepire l'inconsistenza di tutto ciò che vive e per il quale molto fatica, o è possibile per lui sperare in una realtà che riscatti i suoi giorni dall'ombra della vacuità?

Siamo soliti intitolare la parabola che Gesù racconta in *Lc* 12 come 'del ricco stolto'. Stoltezza o sapienza, come distinguere tra le due? Anche il vangelo ci sollecita a un discernimento, che del resto è sotteso a quanto scrive Paolo ai Colossesi: «cercate le cose di lassù... rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra» (*Col* 3,1-2). Che cosa cercare? Su cosa fissare lo sguardo, nella speranza di essere riscattati da una fatica senza profitto, o dagli affanni che neppure di notte lasciano riposare il cuore, come si lamenta Qoèlet?

A questi interrogativi Gesù sembra voler rispondere raccontando la parabola del ricco, anche se le sue parole muovono da una richiesta più circoscritta: «Maestro, dì a mio fratello che divida con me l'eredità» (v. 13). Probabilmente quest'uomo avanza una richiesta motivata, esige una giustizia che gli è stata negata. Gesù tuttavia sposta l'attenzione e invita a scendere a un livello più profondo. Se la nostra vita percepisce – ed è bene che sia così, anzi necessario – un insopprimibile bisogno di giustizia, quest'ultima da sola non basta a darle un fondamento stabile e duraturo. «Anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede», afferma Gesù al v. 15. Possiamo forse intendere questa parola in senso più ampio, facendo cadere l'accento non tanto sul *contenuto* del possesso (i beni, le ricchezze, l'abbondanza), quanto sull'atteggiamento stesso del *possedere*, o in altri termini su quella *cupidigia* dalla quale il Signore sollecita a tenersi lontani. Il *possedere*, infatti, più che mettere al centro della nostra vita i beni che bramiamo, finisce con il mettere al centro noi stessi e la nostra pretesa di tenere ben stretta in pugno la vita, come se essa dipendesse da noi e dall'opera delle nostre mani. Gesù denuncia l'inconsistenza di questa illusione: «la vita non *dipende* da ciò che egli possiede». La vita, in altri termini, non dipende da noi e dal fidare in noi stessi. Dipende da altro. È ben fondata quando riconosco di dover dipendere da un Altro e dal suo dono. Non da ciò che possiedo o che bramo con cupidigia, ma da ciò che ricevo e accolgo con gratitudine.

Qui passa il discernimento tra vana stoltezza e vera sapienza. Per la Bibbia lo stolto è colui che pensa: «Dio non c'è» (cfr. *Sal* 14,1), o vive come se non ci fosse, ovvero pensando che sia un Dio lontano, senza alcun interesse per noi e per la nostra storia. Stolto è colui che vive davanti a se stesso anziché davanti a Dio, confidando nel possesso delle proprie mani anziché nel dono di Dio. O, riprendendo più fedelmente la parola conclusiva di Gesù, stolto è colui che «accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (v. 21).

Con il racconto della parabola Gesù ci aiuta a comprendere in cosa consista più precisamente questo atteggiamento, o cosa significhi arricchire davanti a Dio senza accumulare tesori per sé. In altri termini, come sia la qualità di un'esistenza vissuta davanti a Dio, in relazione con il suo volto, e non davanti a se stessi, secondo uno sguardo autoreferenziale e narcisistico che, anziché incontrare il volto dell'altro, si rispecchia solamente nel proprio.

È interessante osservare cosa si cela nello spazio più interiore del ricco protagonista della parabola. «Egli ragionava *tra sé*»: così lo descrive Gesù, con grande intuito psicologico e finezza

spirituale. Quest'uomo ragiona tra sé perché vive davanti a se stesso, chiuso nella sfera della sua autoreferenzialità. Una chiusura che lo porta addirittura a illudersi di possedere la propria vita, come mostra bene il v. 19: «Poi dirò a *me stesso* – ecco ancora il parlare solo tra sé e sé – *Anima mia*, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, beni e divertiti». *Anima*, in greco *psychè*, potremmo perciò tradurre: *vita mia*. Quest'uomo tratta la vita come sua, quasi fosse un suo possesso, al pari del grano e degli altri beni che riempiono i suoi magazzini al punto da doverne costruire di più grandi. Questa è l'illusione del possesso, o la sua tentazione: il farci credere che, poiché possediamo molti beni, possiamo persino possedere la nostra stessa anima, la nostra stessa vita. «Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita”» (v. 20). Questa parola di Dio non è un giudizio che, in modo estrinseco, piove dall'alto su questo ricco, come a punire una condotta morale ingiusta. È piuttosto una parola di rivelazione, che porta alla luce la stoltezza di chi fonda la propria vita su qualcosa di inconsistente che ben presto viene meno. L'insipienza di questo ricco è simile a quella di chi costruisce la propria casa sulla terra, senza scavare le fondamenta, anziché fondarla sulla roccia (cfr. *Lc* 6,47-49 e *Mt* 7,24-27). La vita viene presto meno, non soltanto quando si muore fisicamente, ma quando si inizia già a vivere come 'morti', svuotando la propria esistenza dall'interno, scolorendo il suo significato, gustando l'amarezza della sua inconsistenza. Allora si finisce con il pensare che davvero ogni fatica è vana.

Luca, nel suo racconto, definisce spesso la ricchezza come iniqua o disonesta. Non perché possa essere acquisita o conservata con mezzi disonesti, per quanto molto spesso accada precisamente così; quella della ricchezza è una disonestà più profonda e subdola: consiste nell'illuderci con una promessa di felicità che invece non può mantenere. La sua promessa ben presto svanisce, in quanto infondata, e con essa viene meno anche la vita di chi è stato così stolto da darle credito.

Arricchire davanti a Dio esige un atteggiamento del tutto diverso: riconoscere che la propria vita dipende dal suo dono e non dai nostri possessi; sapere che è lui – non *mammona* – l'Amen (in aramaico con tutta probabilità i due termini *mammona* e *amen* condividono la stessa radice etimologica) su cui la nostra esistenza può fondarsi in modo stabile e duraturo. Arricchire davanti a Dio significa anche accogliere l'invito che Gesù farà qualche pagina più avanti, a conclusione di un'altra parabola, quella dell'amministratore disonesto: «io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza *disonesta*, perché quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne» (*Lc* 16,9; cfr. XXV domenica del Tempo ordinario, anno C). In altri termini: trasformate i vostri beni in relazioni, perché saranno le relazioni, le amicizie, a dare fondamento stabile alla nostra vita che, anziché venir meno come quella del ricco stolto, sarà accolta nelle dimore eterne. La relazione con Dio – vivere e arricchire davanti a lui – implica sempre la relazione con i propri fratelli. Trasformare i beni in relazioni significa in fondo passare dalla logica del possesso e della cupidigia, a quella della gratuità e del dono di sé. È la logica pasquale che risuona al cuore dell'evangelo di Gesù: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?» (*Lc* 9,25-26).

Comprendiamo allora meglio l'invito di Paolo: occorre cercare le *cose di lassù* non per fuggire o evadere dagli impegni di *quaggiù*, dalle *cose della terra*, ma proprio per la ragione opposta: per dar loro il vero fondamento, stabile e duraturo. Così che il nostro molto faticare non sia vano.